

Roberto Martucci

L'invenzione dell'Italia unita 1855 - 1864

Sansoni, 1999, p. 507, L. 38.000

Il libro è una lettura dei mesi cruciali del Risorgimento italiano, soprattutto del biennio 1859-1860, quando si forma lo stato italiano dall'unione del Regno di Sardegna con la Lombardia, i ducati emiliani, il Granducato di Toscana, gli ex possedimenti pontifici della Romagna, delle Marche e dell'Umbria, e il Regno di Napoli.

Le fonti utilizzate sono soprattutto il carteggio di Cavour, riletto cronologicamente anziché per argomenti come era stato fatto finora dalla Commissione nazionale che ha curato la pubblicazione degli scritti dello statista piemontese. Secondo Martucci, dall'analisi cronologica della corrispondenza di Cavour emergerebbe chiaramente come l'unificazione della penisola italiana sarebbe stata in realtà una operazione studiata a tavolino da Cavour, né voluta né sentita dalle popolazioni degli stati in cui la penisola era suddivisa, ma solo da un ristretto numero di persone nel Regno di Sardegna e negli altri stati italiani. Scrive Martucci che, rileggendo cronologicamente il carteggio di Cavour, "come in una sequenza cinematografica, mi si è presentato dinanzi lo straordinario ordito della politica cavouriana dal 1854 al 1861, dalla crisi di Crimea all'epilogo dei plebisciti con l'annessione dei Ducati, delle Legazioni, delle Due Sicilie".

Il libro di Martucci in realtà lascia perplessi. La "scoperta" dell'"invenzione della nazione" è in realtà la scoperta dell'acqua calda: le nazioni non sono eterne entità storiche, ma nascono, subiscono evoluzioni, muoiono. Certamente, il Risorgimento è stato presentato per decenni come un'epopea eroica che ha unificato popolazioni che "da sempre" sentivano un senso di identità nazionale italiana, e pertanto smitizzare questa costruzione risponde certo alla volontà di cercare la realtà dei fatti.

Quello che lascia perplessi è il modo in cui Martucci conduce questa operazione di smitizzazione.

Basti considerare lo stile e il linguaggio usato dall'autore: i piemontesi sono sempre descritti negativamente: militarmente incapaci, politici ed amministratori sempre peggiori dei regnanti spodestati, colonizzatori imperialisti dei territori annessi, spesso feroci e arroganti.

I regnanti spodestati sono sempre visti con simpatia, si tratti dei sovrani dei ducati padani, del Granducato di Toscana o ancor più del Regno di Napoli. Con Francesco II la simpatia dell'autore tocca l'apice, si prodiga a descrivere benignamente lui e la moglie, al cui confronto re Vittorio Emanuele fa una figura meschina, essendo addirittura incapace di comportarsi ai banchetti ufficiali come il proprio rango esigerebbe, non mangiando perché preferiva prima abbuffarsi privatamente di pietanze plebee.

Martucci forza a tal punto il suo pregiudiziale giudizio antipiemontese da creare diversi punti deboli nel libro. Per esempio, l'autore afferma che le regioni del Regno di Napoli erano trattate come una colonia, come secondo lui dimostrerebbe la spietata repressione del brigantaggio. Viene da chiedersi invece se le draconiane misure prese dagli amministratori e dall'esercito non fossero dovute più al considerare come supremo il valore dell'ordine pubblico, piuttosto che per punire una "colonia" riottosa. Oppure anche le cannonate di Bava Beccaris dovrebbero essere considerate una operazione coloniale contro i milanesi? La repressione violenta delle manifestazioni non era del resto praticata solo nel sud, ma anche nella stessa Torino, come in occasione delle proteste per il trasferimento della capitale nel 1864.

Martucci, nella foga di dimostrare la sua tesi, non approfondisce la questione di quale potesse effettivamente essere il consenso al nuovo stato. Perché i plebisciti al sud diedero un consenso di massa al nuovo stato, che poi venne negato dal brigantaggio? Dal momento che i plebisciti erano a suffragio universale maschile, indipendentemente dal censo, evidentemente migliaia di persone che avevano votato a favore divennero poi briganti nel volgere di pochi mesi, se non di poche settimane, dal momento che il brigantaggio scoppiò già prima dei plebisciti. Non è infatti pensabile che i briganti fossero solo coloro che non avevano partecipato al voto. Sempre a proposito dei plebisciti, Martucci, nella foga di dimostrare che l'unità della penisola non era sentita dalle popolazioni ma imposta dall'alto, avanza sospetti su possibili manipolazioni del voto. Ma se il voto, secondo quanto

descrive, era di fatto pubblico, con un'urna per il sì ed un'altra per il no nella piazza del paese, com'erano possibili voti nulli?

Che il libro risponda più all'esigenza di dare un giudizio preconcelto che a reali esigenze di ricostruzione degli avvenimenti storici, lo si può riscontrare anche dallo stile con cui viene affrontata la questione del brigantaggio, aprendo il relativo capitolo con la descrizione degli eccidi di Pontelandolfo e Casalduni, atti comunque orribili, ma che in tal modo vengono decontestualizzati: solo nelle pagine successive, quando ormai nel lettore si è creata una impressione di ripugnanza per il comportamento dell'esercito piemontese, si dice che crimini e orrori vengono commessi da entrambe le parti, ed anche quegli eccidi sono dovuti al feroce comportamento dei briganti contro l'esercito piemontese. Non sarebbe stato più corretto invece aprire il capitolo descrivendo innanzitutto il contesto politico, sociale ed economico del brigantaggio?

Poi lascia perplessi la scelta di considerare come terminus ad quem del Risorgimento l'eccidio avvenuto a Torino il 21 settembre 1864, per reprimere le manifestazioni di protesta contro il trasferimento della capitale a Firenze. Questa scelta sembra dovuta più al voler cercare a tutti i costi un ennesimo fatto di sangue che per motivi di obiettività storica.

Fabrizio Billi